LA FIERA

DI

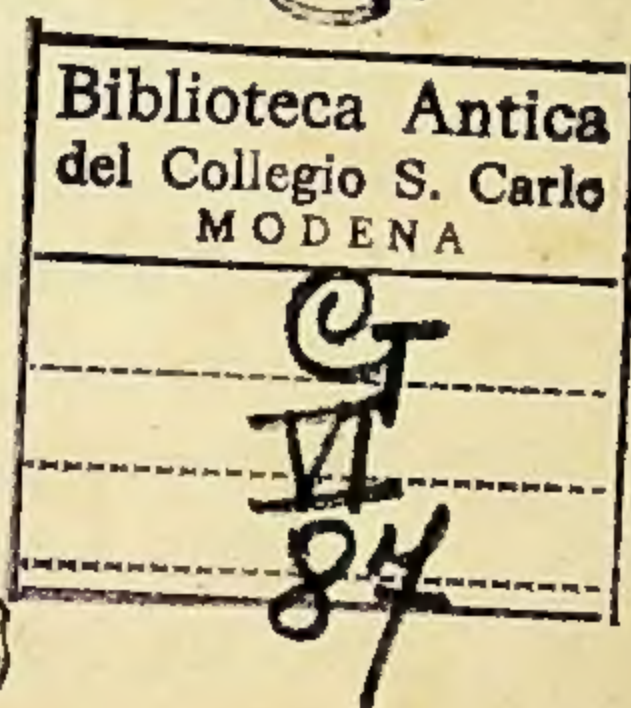
S. ANTONIO

Ottave
del March.e Alfonso
Coccapani Imperiali
modenese
allievo
del Collegio de' Nobili
di San Carlo

Il Marchese Alfonso
Coccapani entrò alunno
nel Collegio dei Nobili
di San Carlo in Modena
li 30 Novembre del
1749. Fu poeta di facile
vena, e tradusse parec-
chie Tragedie di Voltaire,
che più volte furono reci-
tate dagli alunni del
Collegio stesso nel loro
teatro domestico

LA FIERA

DI

S. ANTONIO

OTTAVE

MODENA

TIPOGRAFIA DI ANTONIO ED ANGELO CAPPELLI.

M . DCCC . L.

AL MARCHESE

ERCOLE COCCAPANI IMPERIALI

Queste ottave colle quali la giocosa Musa del coltissimo vostro prozio Marchese Alfonso rallegrava, è più di mezzo secolo, i nostri padri in una solenne adunanza della Ducale Accademia dei Dissonanti, e che voi, pregiatissimo Amico, mi donaste di carattere dell' Autore alquanti anni sono come uno de' tanti segni della cara vostra benevolenza per me, tornano a voi stesso in veste tipografica, come a quello cui solo potevano da me dedicarsi nel farle di pubblica ragione; poichè io mi penso che tutto sì nell' ordine naturale, che morale o civile, tutto debba ricondursi là onde trasse l' origin sua. Nè mi è parso di poter far meglio che compiere il pensier mio nel giorno medesimo della ricorrente Fiera di Sant' Antonio *così vivacemente dallo spiritoso Poeta celebrata e descritta, offerendovele a Strenna amichevole e certamente gradita.*

Così come a voi potrà il ricambio del dono richiamarvi alla mente piacevoli rimembranze e sulle labbra un sorriso, valga questo scherzo poetico a trattenere lietamente qualche istante anche i presenti nostri concittadini, i quali nel confronto istorico de' tempi avranno materia di che molto osservare.

Sono sempre

17 Gennajo 1850.

Il vostro

Mario Valdrighi.

LA FIERA
DI SANT' ANTONIO

1.

Non io di Giava e di Borneo le Fiere,
Nè quelle canto già di Plata e Lima;
E l'altre lascio, per cui van sì altere
Londra e Amsterdam, tanto a' mercanti in stima;
Ch' esse eccedon di troppo il mio potere,
E negozio non son per la mia rima:
Ma bensì quella, che in Italia ha vanto,
Di Sant' Antonio il primo Abate io canto.

2.

O Musa, tu, che di carote e biete
Ti circondi la fronte in Val di Scherzo,
E che ciancie mi detti alme e facete,
Quando l' orme tue seguo e quando scherzo;
Tu mi schiudi del ver le vie secrete,
Se altrui ridendo e motteggiando sferzo,
Ed or m' accorda que' favor superni,
Che un dì donasti al buon Copetta e al Berni.

3.

Il giorno diciasette di Gennajo,
Alle più antiche cronache ne appello,
Per la città di Modena è il più gajo,
Che si trovi ne l'anno, ed il più bello;
Ivi ad onta del freddo e di rovajo,
Che stringono le genti nel mantello,
Una Fiera si fa, che la simìle
Vedere non si può da Battro a Tile.

4.

Il Portico, che sta sotto il Collegio
Di marmo adorno e lungo e largo ed alto,
È il loco, ove si tien per privilegio
Questa Fiera, che adesso in versi esalto;
E in tal giorno ei si crede in tanto pregio,
Che la man non darebbe al gran Rialto,
Che fa bella Vinegia, ed ove immensa
Turba concorre a celebrar la Sensa.

5.

Questa Fiera, che vuole in allegria
Le persone tener a lei concorse,
Con la minuta sua mercatanzia,
Non fa la guerra a le potenti borse;
Mentre tutta, quant' è, si compreria
Con venti scudi, e ancor con meno forse;
Ond' ella è paga, se vi son balocchi,
Di piluccar bel bel pochi bajocchi.

6.

In conseguenza quì non son nè trine,
Nè merletti di Fiandra o d'Alansonne;
Nè pellicce di Mosca, e soprafine
Tele d'Olanda, e ricamate gonne;
Nè quì guanti d'Ocagna, e Parigine
Cuffie, cose a' zerbin care e a le donne;
Nè quì a la moda son fibbie francesi,
Nè astucci d'oro, ed orologi inglesi.

7.

Quì non si vedon le dipinte crete
De l' ultimo Giappone e de la Cina;
Quivi le droghe non profuman liete,
Che manda a noi l' occidental marina;
Nè quivi in mostra e in vendita voi siete,
O gemme, che ne l' India al Sol vicina
Incoronate il crin de la gioconda
Fertile Visapur e di Golconda.

8.

Sotto il Portico dunque in ben disposta
Doppia fila vi son banchetti vari,
Parte de' quai verso la strada è posta,
Ove van le carrette ed i somari,
E l'altra sta davanti, anzi s'accosta
Con simmetrica legge ed ordin pari
A le botteghe de' maggior mercanti,
Che in giorno tale non fan mai contanti:

9.

Non fan contanti, perchè ognuno è intento
A comperar bazzecole da poco;
Onde dovriano, e n'avrian più contento,
A' piccioli merciai cedere il loco;
Ed invece di star al gelo, al vento
Andar a casa a riscaldarsi al foco,
E à la salute di sì bel Mercato
Votar un tin di Greco o di Moscato.

10.

Sovra questi banchetti havvi a fusone
Di chiappole infinite una miscea:
Havvi il gioco de l' Oca e del Barone,
E quel del Pelachiù, che i cor ricrea,
Antichissimi giochi, a cui Didone
Giocò in Cartago col pietoso Enea;
Ed i Pelacucchin, che trentasei
Ne dan per un pel d'asino gli Ebrei.

11.

Quì si possono aver, quando si paghi,
Cordelle d'ogni sorta ed a buon patto;
Cappellini di paglia, e nastri vaghi,
E manicotti di pelle di gatto;
E forbici e ditali e spilli ed aghi
Ed orecchini di berillo matto;
E quì con vecchi e novi calendari
Coroncine si vendono e rosari.

12.

Quei, che leggere san, quì trovan pasto
Da soddisfar il lor gusto esquisito;
Quì v' è Paris e Vienna, e il gran contrasto,
Che trovò in Austria Solimano ardito,
L' Arabe fole, e qualche tomo guasto
De l' Artamene, ed il Prato fiorito;
La Cassandra, d' Amore il bel Giardino,
Le sette Trombe, ed il Guerin meschino.

13.

Certi Autori moderni ancor quì sono,
Ch' io per riguardo nominar non voglio;
Chè so, che molti d' essi hanno il bel dono
De la modestia, e non vo' dar in scoglio:
Umilmente però chiedo perdono,
Se a tanti e tanti questa gloria toglio:
Ma so ben, che tra lor sarian locati
I versi miei, se fossero stampati.

14.

I burattini ed i fantocci a josa
Quì vi sono di stracci e legno e gesso.
Chi rappresenta una novella sposa,
E chi un dottor, che in man tiene un processo;
Questo una vecchia gobba e catarrosa,
Che fascia un putto d' un gran foco appresso;
E quell' altro figura il buon Martino,
Che l' asin col baston caccia al mulino.

15.

Di soldati un esercito tu vedi
Di fuso stagno e frassino dipinto,
De' quai parte a cavallo e parte a piedi
Fa l'esercizio in ordine distinto:
Chi porta al campo militari arredi,
Chi un timpan batte o un tamburin non finto,
Chi gira in sentinella in s'una rôcca,
Chi gioca a' dadi con la pipa in bocca.

16.

Osserva poi quelle scansíe di legno
Fornite di stovigli sì piccini,
Che sembran fatte per mandarle al regno,
C'hanno i Pigmei de l' India iu su' confini.
Quì si posson comprar con poco impegno
E piatti e tazze e secchie e pentolini,
Che ad un prezzo disfatto al centinajo
Li vende il discretissimo vasajo.

17.

Varii lavori ancor de l'Alemagna
Fanno tra gli altri un'ottima figura;
Svimeri col zerbino e la compagna,
Che vanno a tiro a quattro a lor ventura;
Uccelletti, che cantan su la spragna;
Ballerin, che a saltar non han paura:
E maccellai, che in mezzo ad una piazza
Fra le corna d'un bue menan la mazza.

18.

Ma che diremo poi di quel gran spasso,
Ma che diremo mai di que' diletti,
Che il popolo maggior e il popol basso
Qui ritrova a sonar i sufoletti,
I pifferi, che fan sì bel fracasso,
Le trombette, le nacchere, e fischietti,
Fra' quali si distingue l' Ocarina,
Che de gli altri a ragion detta è regina?

19.

Ocarina gentil di terra cotta,
Tu de la Fiera sei l'onor più grande:
Beata quella man, che t' ha prodotta,
E che prima t'addusse in queste bande!
Merti, ch' Euterpe nel sonar sì dotta
Ti cinga il capo di febee ghirlande:
Quanto pentito son, che mi scordai
Di lodarti, qualor l' Oca cantai!

20.

Ma, te felice, che il tuo pregio a tutti
È noto al par di quel de la bettonica!
Le zittelle ben san, ben sanno i putti,
Quanto tu sei possentemente armonica.
De la tua voce son non dubbi frutti
Discacciar l'atra bile malinconica,
Ed i poltroni risvegliar dal sonno,
Che al tuo rumor resistere non ponno.

21.

Non sol de la bambina età primiera
La delizia tu sei, lo spasso solo;
Ma ti viene a comprar, e ti fa cera
De' scolari più grandi un lungo stuolo;
E in non veduta ed ilare maniera
Ti va sonando sotto il ferrajolo;
Ed introna le orecchie, e un miglio intorno
Fa il tuo grido sentir tutto quel giorno.

22.

Bel veder in tal giorno è in sul mattino
Venir la serva con la sporta in mano
A ritrovar d'accordo il gaveggino,
Qual' è un astuto guattero marrano,
Che dopo averle fatto un sermoncino
Parte inteso da gli altri e parte piano,
Co' soldi del padrone a lei sua vaga
Un fazzoletto od un ventaglio paga.

23.

Bellissimo è il vedere la maestra
Venir con uno sciame di fanciulli,
Che per la strada formano l'orchestra,
A comperare le ribebe e i frulli;
E divider tra lor sagace e destra
Una farragin di giochi e trastulli
In modo tale, che contenti sono
Tutti alla fin del ricevuto dono.

24.

Ma più bello è veder quei, che Cupido
Sul mezzodì vi mena in tuon più grave:
Questi imita lo stil del Pastor Fido,
E ad Amarilli sua parla soave;
Quegli tradendo la sua nova Dido
L'esempio del Trojan seguir non pave;
E colei, come Saffo, il suo perduto
Faon deplora, e non ritrova aiuto.

25.

Tutte le donne, che si credon belle
(In conseguenza ancor le vecchie e brutte)
Quì vanno a metter fuor mode novelle,
E chi ha seco un Narciso e chi un Margutte;
Ed in casa nemmen restano quelle,
C'han scambiata la Bibbia col Talmutte;
Onde nascon bei quadri, e non più intese
Cose degne da scriverne al paese.

26.

Ma chi volesse dir ogni vicenda,
Che in giorno tal, in Fiera tal succede,
L' impresa prenderia d' una faccenda
Più lunga assai di quel ch' altri si crede,
E la mia Musa, che non è stupenda,
E a tanto assunto inabile si vede,
Lascia a Vate miglior tutta la gloria
Di raccontar de' fatti altrui la storia.

27.

Se alcuno avesse de la lupa il male,
Nè potesse aspettar l'ora più tarda,
Di castagnacci v'è un diluvio tale,
Che dicon - mangia, mangia - a chi li guarda;
E ciambelle vi sono, e pan natale
Pien di cruschello e mel, uva e mostarda;
E per quei, che ne' denti han gran potenza
Castagne secche con la scorza e senza.

28.

Intanto sempre più la calca cresce,
Che romper non si può senza fatica;
Chi va, chi vien, e ogni ordine si mesce,
Che l'etichetta quì non vale un cica;
Quivi ogni sforzo inutile riesce;
Questi perde il compagno, e quel l'amica;
E a forza d'urti si va innanzi, e rotto
Uscir bisogna alfin da quel ridotto.

29.

Quando la fame ovver l'usanza chiama
Lo sfaccendato popolo a la mensa,
Allora il Cavalier meglio e la Dama
Godon del ben, che quel loco dispensa;
E con agio maggior sfogan la brama,
C'han di vedere quella roba immensa,
E la metton sossopra, e poche frasche
Comprano senza incomodar le tasche.

30.

Ma poco dopo che le genti han dato
A la natura il debito ristoro,
Si vedono tornar da ciascun lato
Le pasciute brigate al concistoro;
E l'uno e l'altro è così ben stipato,
Che alcun vôto non resta in mezzo a loro;
Ed il portico par, tanto è il bisbiglio,
Un alvear di pecchie in iscompiglio.

31.

Tante bugie non dicono i sartori,
Non si beon tanti fiaschi a l'osteria,
Tanti al caffè non sono i debitori,
Non si ruban tant'oncie in beccheria,
Quanti nascono quì novelli amori,
Quanti soffre martir la gelosia,
Quante le spinte ricevute e date,
Quante le vesti che vi son stracciate.

32.

Se il tempo lo permette, intanto in cocchio,
Prima che affatto la giornata anneri,
Si vengono a fermar presso il bel crocchio
Le Dame co' serventi Cavalieri,
E godon liete con il cupid'occhio
Di questi giocondissimi piaceri,
Prendendo per scacciar il raffreddore.
Un The, che in Asia già perdè l'odore.

33.

Descrivere potrei, se avessi voglia
Di seguitar più a lungo il mio discorso,
Altri divertimenti, e dir qual soglia
Di Maschere venir quì bel concorso,
Quai, sendo Carneval, se non le imbroglia
Il serio venerdì, v' hanno il lor corso:
Ma tempo è di por giuso il colascione
Sollecitando il fin de la canzone.

34.

Dopo un' ora, che Febo ha dato volta,
Ed è gito a trovar gli Americani,
De la Fiera esce fuor la turba folta
Ripiena di solazzi sovrumani;
Parte va a casa o a veglia, e parte molta
Corre al teatro a battere le mani;
Ove l' Imprenditor con suo gran vanto
Udir fa il ballo e fa vedere il canto.

35.

Il portical disgombrano i merciai
Con in mano i lor stracci e i banchi in testa:
Quei, c' han fatto denar, son lieti assai,
E quei, che pochi, hanno la faccia mesta:
Così senza che accadano de' guai
Chiudesi ogni anno sì stupenda festa;
Rinnovandosi il suon de l' Ocarina,
Che di tal spasso è sempre la regina.